



# ENI SAPEVA

---

**EFFETTI DEI COMBUSTIBILI  
FOSSILI SUL CLIMA:  
LA CONSAPEVOLEZZA  
DEL COLOSSO ITALIANO  
TRA I PRIMI ANNI SETTANTA  
E I PRIMI ANNI NOVANTA**

# ENI SAPEVA

---

**Anche il colosso italiano del gas e del petrolio era a conoscenza fin dai primi anni Settanta dei danni causati dalle fonti fossili al clima del pianeta.**

Negli ultimi anni diverse inchieste hanno fatto emergere come le principali compagnie fossili del Pianeta fossero consapevoli, almeno sin dai primi anni Settanta, dell'effetto destabilizzante dello sfruttamento di carbone, gas e petrolio sugli equilibri climatici globali, come conseguenza delle emissioni di gas serra.

Le più grandi major dell'oil&gas sanno da decenni che le loro attività avrebbero potuto contribuire in modo significativo alla crisi climatica in corso. Eppure hanno deciso di continuare con il proprio business fossile, anziché cercare di puntare con decisione su alternative come le energie rinnovabili che non impattassero sul clima, sulla vita e la salute di milioni di persone.

Se al giorno d'oggi queste compagnie sono principalmente accusate di ricorrere al greenwashing - buttando fumo negli occhi di tutte e tutti noi, fingendo svolte green poi non supportate dai fatti - nei decenni scorsi le tattiche utilizzate da molte di queste grandi aziende fossili per mantenere lo status quo erano leggermente diverse.

Libri come *Mercanti di dubbi - Come un manipolo di scienziati ha nascosto la verità, dal fumo al riscaldamento globale*, scritto dagli storici del-

la scienza Naomi Oreskes e Erik Conway, hanno già descritto [nei dettagli come, per lungo tempo, le grandi compagnie petrolifere](#) abbiano messo in atto precise strategie, ad esempio, per confutare - e a volte persino screditare - il lavoro di chi, sin dagli anni Sessanta, ha cominciato a chiarire la correlazione tra l'innalzamento della temperatura del Pianeta e l'aumento delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera, causato dallo sfruttamento dei combustibili fossili.

Oreskes e Conway hanno chiamato questa tattica «la strategia del tabacco». *“È stata la via di fuga perfetta anche per le aziende di combustibili fossili che hanno messo in atto una campagna di disinformazione sul clima durata decenni per nascondere il legame tra il proprio prodotto e l'aumento delle emissioni”*, ha spiegato la giornalista Stella Levantesi sul *Domani*. *“Aziende come Exxon e Shell erano a conoscenza di questo legame perché, come nel caso delle compagnie di tabacco”* disponevano di consulenti scientifici che *“avevano previsto in maniera estremamente accurata quello che sarebbe successo se avessero continuato con il business as usual”*.

Ma non solo Exxon o Shell sono state oggetto di inchieste storico-giornalistiche che hanno por-

tato alla luce la loro consapevolezza, risalente a decenni fa, sui danni che lo sfruttamento dei combustibili fossili stava facendo al clima del Pianeta. Nel novembre del 2021 è toccato alla francese TotalEnergies finire sotto i riflettori per simili motivi. Uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *Global environmental change* ha infatti dimostrato come il gigante transalpino dell'oil&gas su sue pubblicazioni ufficiali avesse pubblicato articoli che dimostrano come fosse consapevole, sin dal 1971, degli effetti dell'aumento di CO<sub>2</sub> in atmosfera sul clima globale.

Una conoscenza che, passando all'Italia, aveva almeno sin dal 1970 anche ENI, come sono oggi in grado di ricostruire Greenpeace Italia e ReCommon, grazie ad alcune ricerche svolte in biblioteche, archivi pubblici e privati (incluso quello della stessa azienda) e raccolte in questo rapporto, nell'ambito del quale verranno riportate numerose testimonianze di consapevolezza del Cane a sei zampe, in relazione al periodo che va dai primi anni Settanta fino ai primissimi anni Novanta. Per entrare nel dettaglio, è però necessario fare un tuffo nel passato di alcuni decenni.

## UN'ONDA GREEN

Alla fine degli anni Sessanta, tra le diverse tematiche abbracciate da un eccezionale periodo di rivoluzione socioculturale, emerse definitivamente in modo deciso anche l'importanza della tutela dell'ambiente e del Pianeta. Merito certamente anche dell'eco ottenuta, ad esempio, da pionieristiche pubblicazioni come *Primavera silenziosa* (1962) della biologa Rachel Carson, che accesero i riflettori su un tema, quello dell'inquinamento da pesticidi, sino ad allora sottovalutato o interessante solo per una ristretta cerchia di persone.

Questa diffusa presa di coscienza portò, in diversi Paesi, all'assunzione di provvedimenti politici funzionali allo studio di fenomeni che andassero oltre quelli che cominciavano allora ad essere monitorati (l'inquinamento dell'aria o delle acque). Come, per fare alcuni esempi, l'inquinamento acustico, la produzione di rifiuti solidi, la contaminazione da pesticidi. Nacquero inoltre forme di tutela del territorio o di "aggiornamento e potenziamento della legislazione e delle strutture istituzionali in materia di urbanistica"<sup>1</sup>. Tutto questo per iniziare a capire quali contromisure attuare.

Fu così che in diversi Paesi sorsero nuovi enti istituzionali destinati alla tutela ambientale, come il Department of Environment nel Regno Unito, il Ministero per l'Ambiente in Francia, l'Environment Protection Agency (EPA) negli Stati Uniti, quest'ultima per iniziativa del Presidente Richard Nixon. Un'onda lunga che ebbe il suo primo compimento internazionale nel 1972, con la Conferenza ONU sull'ambiente umano tenutasi a Stoccolma dal 5 al 16 giugno (a questo link [gli atti in italiano](#)). Sempre il 5 giugno del 1972, nasceva inoltre il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP).

---

<sup>1</sup> Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese (TECNECO, 1973)

## E IN ITALIA?

Anche nel Belpaese qualcosa si mosse. Se la nascita del primo Ministero dell'Ambiente della storia repubblicana è datata 1973 (a dire il vero questa prima iniziativa non avrà molta fortuna, dato che tale ministero senza portafoglio resterà in vita solo per pochi mesi), i primi passi a livello politico furono compiuti un paio di anni prima. Nel febbraio del 1971 venne infatti istituito il "Comitato di orientamento sui problemi dell'ecologia", presieduto dall'allora presidente del CNR Vincenzo Caglioti. Il 28 maggio 1971 il Senato votò inoltre la nascita della Commissione sull'ecologia. In quegli anni iniziarono a muoversi anche grosse aziende statali come ENI. Sempre il 28 maggio il Cane a sei zampe fondò infatti TECNECO, una società destinata a occuparsi di "disinquinamento", su cui torneremo più avanti. Restando nella galassia ENI, nacque nel 1972 anche la rivista "Ecos", che prese il posto della precedente pubblicazione 'Gatto Selvatico', e il cui nome fu scelto - come spiega [la sezione dedicata sull'archivio online dell'azienda](#) - "perché breve e facile da ricordare: rinvia alla 'E' di 'Eni' e di 'energia', ma anche alle parole 'economia' e 'ecologia'". Una rivista "pubblicata sia in italiano e in inglese, distribuita gratuitamente ai dipendenti del gruppo e a personalità della politica, dell'economia, della cultura e del giornalismo in Italia e all'estero. Concepita come uno strumento di comunicazione interna, sì, ma orientata anche a illustrare le attività del gruppo in Italia e all'estero". Anche su questa pubblicazione torneremo più avanti.

Non erano queste ultime due, però, le prime iniziative a carattere "ambientale" introdotte dall'azienda in quel periodo storico. Alle preoccupazioni sui danni derivanti dall'inquinamento, iniziavano ad aggiungersene anche altre sui co-

sti economici derivanti dalla mancanza di tutela dell'ambiente. Proprio nell'ottica di capire di più di questo fenomeno in termini di cifre concrete, nel 1969 ENI aveva affidato a un suo centro studi, l'Istituto per gli Studi sullo Sviluppo Economico e il Progresso Tecnico (ISVET), l'incarico di realizzare una indagine tecnico-economica ("*L'intervento pubblico contro l'inquinamento; valutazione dei costi e dei benefici economici connessi a un progetto di eliminazione delle principali forme di inquinamento atmosferico ed idrico in Italia*"), i cui risultati furono presentati nel corso di un incontro tenutosi a Roma, presso il Palazzo dei Congressi, il 18 e il 19 giugno del 1970.

## LA CONSAPEVOLEZZA DI ENI

*"È ormai di comune acquisizione che, in tutto il mondo, il fenomeno dell'inquinamento è una conseguenza ed un portato dello sviluppo industriale e della connessa concentrazione urbanistica degli ultimi decenni".* Così Raffaele Girotti, allora vicepresidente di ENI - salirà di grado come presidente dopo poco, nel 1971 - iniziava la premessa introduttiva all'indagine tecnico-economica commissionata a ISVET. "*Le applicazioni del processo tecnico, sul cui rapido e costante sviluppo poggia in buona misura il destino economico dei Paesi più industrializzati, hanno comportato e comportano un grave turbamento degli equilibri naturali nelle zone investite dal fenomeno dell'industrializzazione e soprattutto da quello dell'agglomerazione industriale [...] L'ENI, con la collaborazione dell'ISVET ha inteso quindi, affrontando questo studio offrire un proprio contributo di conoscenza e di approfondimento all'opinione pubblica, al Parlamento ed al Governo, attraverso un primo tentativo di stimare i costi ed i benefici economici della eliminazione*

*delle principali forme di inquinamento nel nostro Paese*”, concludeva Girotti.

Ed è proprio nell'introduzione del rapporto di sintesi di questo lavoro, conservato presso la Biblioteca Marconi del CNR a Roma, che Greenpeace Italia e ReCommon hanno trovato un passaggio che dimostra come ENI - all'epoca totalmente controllata dallo Stato italiano - fosse a conoscenza almeno sin dal 1970 che l'immissione di CO<sub>2</sub> in atmosfera, derivante dallo sfruttamento di combustibili fossili, stesse causando danni potenzialmente “catastrofici” al clima del Pianeta. Nel paragrafo 1.1.1. del rapporto di sintesi, intitolato “*La rivoluzione tecnico industriale in atto e l'inquinamento*”, si legge infatti:

*“L'inquinamento è un'alterazione dello stato di natura provocato dall'intervento umano sull'ambiente naturale, e cioè su «quella rete infinitamente complessa di esseri viventi e di risorse (aria, acqua, materie nutritive e materiali) dalla quale dipende la vita, ivi compresa quella dell'uomo». Nello sforzo di trasformare l'ambiente circostante per renderlo più confacente alla sua sopravvivenza e al suo sviluppo, l'uomo ne ha sovente alterato l'equilibrio, fino al punto di distruggere risorse naturali di valore incalcolabile, perché insostituibili e non riproducibili. [...] L'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente [...] è comunque durato a lungo. Solo con l'avvento della rivoluzione industriale ha avuto l'inizio, nell'era paleotecnica, quel processo di distruzione sistematica e crescente delle risorse naturali, che ha portato negli ultimi venti anni alla crisi attuale dei rapporti tra l'uomo e la biosfera. A questa crisi, che si manifesta nella compromissione progressiva dell'ambiente naturale, hanno infatti impresso nel recente dopoguerra una decisiva svolta con l'espansione della industrializzazione, l'applicazione incontrollata delle*

*moderne tecniche di produzione, il crescente incremento della motorizzazione, l'aggravarsi dei disordinati processi di urbanizzazione, l'esplosione demografica, l'incremento della produzione e dei consumi. In sintesi, la spinta dello sviluppo economico ha comportato un crescente aggravio del processo di metabolismo sociale, secondo il quale le risorse della natura vengono strappate dall'ambiente e ad esso restituite dopo i cicli di produzione/trasformazione e consumo, sotto forma di prodotti di rifiuto (residui solidi urbani, scarichi industriali, prodotti di combustione, liquami civili e via dicendo). I danni prodotti all'ambiente sono stati tanto più gravi, quanto più il mito della produzione della massima quantità di beni e servizi al minimo costo ha finora prevalso sulla esigenza di uno sviluppo armonico dell'uomo e dell'equilibrio uomo-natura. In tal modo l'inquinamento è aumentato di pari passo con l'espansione della produzione, provocando danni crescenti alla salute umana e dell'ambiente dal quale, in definitiva, dipende la vita stessa dell'uomo. [...] In effetti le alterazioni degli equilibri naturali risultano in genere negative, perché l'uomo non ha ancora imparato a regolare il sistema degli equilibri dinamici naturali. Quando cerca di ottenere l'effetto economico massimo, egli tocca quasi tutta la «rete» causale-consequenziale della natura, provocando una quantità grandissima di conseguenze imprevedute e sovente letali. A partire dai celebri studi di Commoner sullo stronzio 90 e sul lago Erie, lo sviluppo degli studi ecologici ha consentito di denunciare in modo sempre più documentato il carattere esiziale di molte forme di compromissione dell'ambiente. Ad esempio, l'anidride carbonica presente nell'atmosfera, secondo un recente rapporto del Segretario dell'ONU, data l'accresciuta utilizzazione di olii combustibili minerali, è aumentata nell'ultimo*



*secolo del 10% in media nel mondo; verso il 2000 questo incremento potrebbe raggiungere il 25%, con conseguenze «catastrofiche» sul clima.»*

sione dell'ambiente. Ad esempio, l'anidride carbonica presente nell'atmosfera, secondo un recente rapporto del Segretario dell'ONU (19), data l'accresciuta utilizzazione di olii combustibili minerali, è aumentata nell'ultimo secolo del 10% in media nel mondo; verso il 2000 questo incremento potrebbe raggiungere il 25%, con conseguenze «catastrofiche» sul clima (20).

Estratto da “L'intervento pubblico contro l'inquinamento; valutazione dei costi e dei benefici economici connessi a un progetto di eliminazione delle principali forme di inquinamento atmosferico ed idrico in Italia”, ISVET, 1970

Parole molto chiare che, ribadiamo, sono riportate in una pubblicazione ufficiale commissionata da ENI nel 1970, realizzata da un centro studi facente parte dello stesso gruppo del Cane a sei zampe. E che ricalcano, in sostanza, quanto contenuto da un rapporto sullo stato dell'ambiente presentato nel 1965 alla Casa Bianca dal Comitato Scientifico Consultivo del Presidente degli Stati Uniti. Ovvero:

*“By the year 2000 the increase in atmospheric CO<sub>2</sub> will be close to 25%. This may be sufficient to produce measurable and perhaps marked changes in climate, and will almost certainly cause significant changes in temperature”.*

Quella contenuta nello studio di ISVET non è però l'unica traccia di consapevolezza da parte di ENI che Greenpeace Italia e ReCommon hanno trovato su una sua pubblicazione ufficiale risalente agli anni Settanta.

## LA PRIMA RELAZIONE SULLA SITUAZIONE AMBIENTALE DEL PAESE

Come accennato in precedenza, nel maggio del 1971 ENI costituiva a Roma, alla presenza dell'allora ministro delle Partecipazioni Statali Flaminio Piccoli, una nuova società – TECNECO – fondata per posizionarsi nel dibattito in corso sul contrasto all'inquinamento. Si legge nella “Relazione e bilanci al dicembre 1971” di ENI:

*“Attualmente la coscienza dei problemi ecologici si va diffondendo a tutti i livelli anche nel nostro Paese e sta portando a precisi indirizzi di carattere politico e amministrativo [...] I programmi di attività nel settore degli impianti antinquinamento, coordinati della Tecneco, prevedono quindi di sviluppare già nel corso del 1972 una decisa azione organizzativa e promozionale per consolidare ulteriormente il contributo dell'ENI alla lotta contro gli inquinamenti al livello richiesto dalle necessità del Paese”.*

La mossa di ENI di entrare in campo nel discorso ambientale fu appoggiata in toto dall'allora governo in carica. Durante una seduta tenutasi in Senato il 20 ottobre 1972, in risposta a un'interrogazione del senatore barese Cifarelli (ambientalista, fu uno dei primi soci di Italia Nostra) mirata a conoscere

*“quali conseguenze intenda trarre (la Presidenza del Consiglio dei ministri, ndr) in termini di azione programmata dello Stato e di impulso e coordinamento dell'azione delle Regioni, dalle conclusioni della recente Conferenza mondiale di Stoccolma per l'ecologia e la tutela dell'ambiente”<sup>2</sup>,*

<sup>2</sup> Resoconto stenografico della seduta pubblica n° 49 del Senato della Repubblica, 20 ottobre 1972

l'allora ministro per la Ricerca scientifica Romita, dopo aver descritto diverse iniziative internazionali a cui l'Italia aveva sino ad allora aderito, dichiara che il governo:

*“si sta muovendo per realizzare sia le iniziative di carattere tecnico-scientifico sia le necessarie iniziative istituzionali. Vorrei dire che abbiamo fatto già proprio in questi ultimi tempi qualche passo avanti lungo queste linee. Innanzitutto la relazione sullo stato dell'ambiente, cioè la definizione periodica dello stato dell'ambiente è già in corso di realizzazione. La Presidenza del Consiglio ha posto sotto i propri auspici ed ha incaricato il Ministro della ricerca di coordinare una iniziativa portata avanti da una società del gruppo ENI, la quale dà ogni garanzia di competenza e di capacità tecnica e che appunto deve realizzare questo primo rapporto sull'ambiente come prima manifestazione di una periodica valutazione della situazione dell'ambiente; una iniziativa ~ dicevo ~ posta sotto il coordinamento del Ministro per la ricerca scientifica con la partecipazione coordinata di tutte le amministrazioni pubbliche e che è attuata sul piano operativo, con il controllo e con l'indicazione di un apposito comitato, dalla società TECNECO del gruppo ENI”*<sup>3</sup>.

Nel febbraio 1973 avvenne la presentazione a Roma da parte dello stesso ministro Romita del “Comitato scientifico per la stesura della relazione sullo stato dell'ambiente in Italia”, presieduto da Giorgio Ruffolo (che diventerà poi ministro dell'Ambiente negli anni Ottanta) e di cui facevano parte, tra gli altri, anche l'allora presidente del CNR Giovanni Faedo e Giorgio Bassani, in quel momento a capo di Italia Nostra.

Nel giugno del 1973 fu infine presentata ufficialmente a Urbino la “Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese”. Al pari dello studio ISVET citato in precedenza, anche in questa pubblicazione, stavolta a cura di TECNECO, Greenpeace Italia e ReCommon hanno trovato testimonianze di consapevolezza da parte di ENI del ruolo negativo dello sfruttamento dei combustibili fossili sull'atmosfera del Pianeta.

Nella sezione 1 0 2 del capitolo i “Caratteri climatici e meteorologici” – scritto, tra gli altri, in collaborazione con il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare e con l'Istituto di Fisica dell'Atmosfera del CNR – si legge:

*“L'atmosfera è una delle componenti essenziali dell'ambiente in cui si svolge la vita dell'uomo e pertanto i suoi fenomeni, le sue perturbazioni, i suoi cambiamenti di assetto, valutabili attraverso le vicende climatiche e meteorologiche, lo condizionano profondamente. Nel sistema uomo-atmosfera, contrariamente a quanto si è tacitamente ritenuto fino a non molto tempo addietro, i rapporti non sono esclusivamente unidirezionali, cioè costituiti tutti dalle interferenze dell'atmosfera sulla sfera umana: vi è ormai anche una somma di azioni in direzione inversa, per cui le attività umane, a loro volta, provocano alterazioni transitorie o modificazioni stabili nell'assetto e nella qualità dell'atmosfera, nonché dello svolgimento di alcuni suoi importanti fenomeni. L'azione dell'uomo può sortire effetti limitati oppure rilevanti, potenzialmente compresi tra i due limiti estremi di modificazioni perniciose tali da provocare gradualmente la scomparsa della vita sulla terra, oppure, nella direzione opposta, di un completo «controllo del tempo» capace di consentire la conoscenza e la programmazione anticipata di tutte le manifestazioni atmosferiche. Agli effetti*

<sup>3</sup> Ibidem

dell'analisi della intensa rete di interdipendenze ed interazioni tra l'atmosfera e l'uomo, la importanza degli studi meteorologici e climatologici ed il modo stesso di intendere ed affrontare i problemi dell'atmosfera hanno subito una profonda evoluzione rispetto al passato (in pratica appena 10-20 anni addietro). Non solo risultano sostanzialmente modificate e progredite le metodologie e le tecnologie disponibili, ma alcuni temi hanno assunto importanza del tutto nuova ed imprevedibile, come ad esempio la turbolenza e la diffusione di sostanze nei bassi strati dell'atmosfera, le

modificazioni climatiche, gli scambi tra l'atmosfera e la biosfera e fra l'aria e il mare, la modifica artificiale del tempo, i bilanci climatici idrici ed energetici e le circolazioni atmosferiche alle varie scale di spazio e di tempo [...]

Nella sezione 1 2 2 2 2 "Emissioni atmosferiche", contenuta nel capitolo "Attività di produzione", facente parte dello stesso primo volume della relazione TECNECO, si legge inoltre:

"Gli scarichi industriali nell'atmosfera sono principalmente connessi alle seguenti attività: lavorazione dei materiali ferrosi (siderurgia e fonderia) e non ferrosi (produzione e finitura), lavorazione dei minerali non metalliferi (cemento, calce, laterizi, ecc), industria chimica, industria dei petroli (raffinazione e petrolchimica), industria alimentare, farmaceutica, cartaria, elettronica, ecc [...] Sono inoltre assai spesso presenti nei cicli tecnologici impianti per la produzione del calore, che di norma impiegano combustibili per il funzionamento dei generatori termici [...] Da tali impianti deriva lo inquinamento generato dalle reazioni di combustione, con emissioni di ossidi di zolfo e di azoto, di materiale particolato e via dicendo".

In una tabella pubblicata a corredo del paragrafo per riassumere in modo schematico l'elenco dei "principali composti inquinanti emessi durante le diverse fasi delle operazioni industriali e le relative fonti in relazione [...] ai gas", viene contemplata anche la CO<sub>2</sub>. Nella lista (la cui fonte è: H. F. LUND, *Industrial pollution control handbook*, Mcgraw Hill, 1971) si parla di CO<sub>2</sub> derivante dai processi di combustione e del fatto che seppur non sia considerato un inquinante, "il relativo aumento nell'atmosfera è considerato potenziale causa di variazioni climatiche".



Copertina della "Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese", Tecneco, 1973



## “UN PROBLEMA IMPORTANTE SUL FINIRE DEL SECOLO”

Facciamo un salto in avanti di qualche anno e passiamo a un'altra pubblicazione TECNECO, questa volta risalente al 1978. Nell'approfondimento intitolato “Ambiente e fonti di energia esauribili o rinnovabili”, Greenpeace Italia e ReCommon hanno trovato riferimenti ancora più chiari e definiti rispetto alla consapevolezza di ENI sulle minacce delle fossili sul clima del Pianeta. Secondo quando riportato nell'introduzione, questa pubblicazione era:

*“[...] un tentativo di valutare in maniera globale le implicazioni ambientali derivate dalle massicce produzioni di energia «concentrata» e d'indicare, in larga massima, quegli aspetti dello sviluppo di fonti energetiche che meritano speciale attenzione per la loro idoneità ad essere sfruttate senza causare ulteriori degradazioni all'ambiente. Tale tipo di lavoro si colloca in un filone di studi già da tempo avviato nell'ambito della Tecneco, i cui compiti sono dedicati principalmente allo sviluppo di due settori: uno inerente la protezione dell'ambiente e l'altro la ricerca delle risorse ambientali idonee all'impiego per la produzione di energia”.*

Nella premessa del primo capitolo, dal titolo “Fonti energetiche per produzione ‘concentrata’ di energia e loro effetti ambientali”, gli autori si chiedono quali sono i limiti posti dall'ambiente a una produzione e a un consumo di energia sempre crescenti. Aggiungendo che:

*“[...] è desiderabile, tecnicamente fattibile ed economicamente corretto ridurre la veloci-*

*tà di crescita del consumo di energia, senza peraltro diminuire il prodotto nazionale lordo [...] Sarebbe inoltre necessario attuare un programma intensivo di sviluppo dell'energia da sorgenti rinnovabili ed estese come l'energia solare, geotermica, eolica [...].*

Quindi il capitolo continua con un *excursus* sulle diverse fonti energetiche utilizzate all'epoca, per proseguire con un approfondimento sulle “Emissioni inquinanti delle centrali elettriche a combustibile fossile e loro effetti ambientali”. Tra queste, nel paragrafo 3.4, anche la CO<sub>2</sub>:

*“L'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) è il prodotto definitivo di ossidazione dei combustibili fossili [...] esiste nell'aria in concentrazioni di circa 300 p.p.m. e solo l'attività umana aumenta questo valore interferendo nei processi naturali, per cui al di sopra di una certa soglia essa diviene inquinante [...] è stato rilevato che durante gli ultimi 110 anni essa è aumentata da circa 295 p.p.m. a 320 p.p.m. (valori 1970), cioè del 10% circa. Si presume che col crescente consumo di combustibili fossili, che ebbe inizio dalla rivoluzione industriale, la concentrazione di CO<sub>2</sub> raggiungerà i 375-400 p.p.m. nell'anno 2000, supponendo che il 35-45% della CO<sub>2</sub> emessa rimanga nell'atmosfera (la parte restante essendo rimossa dal ciclo bio-geochimico). Questo aumento viene considerato da alcuni scienziati come un possibile problema a lungo termine, soprattutto perché esso potrebbe modificare il bilancio termico dell'atmosfera determinando dei cambiamenti climatici con gravi conseguenze per la biosfera”.*

Effetti sul clima che sono oggetto di un paragrafo a parte, il 3.8.

*“Sono state formulate diverse ipotesi circa l'ef-*

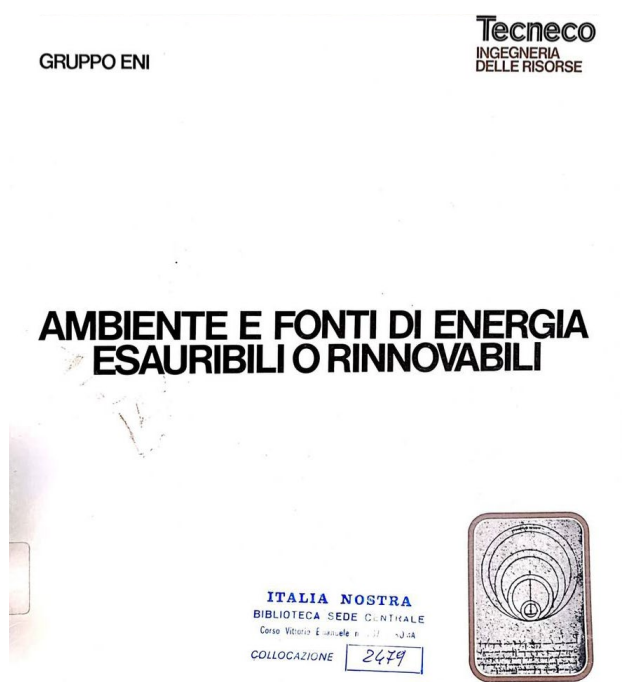
fetto sul clima delle emissioni provocate dai combustibili fossili. Su scala locale sono stati notati cambiamenti climatici anche notevoli [...] Analoghi cambiamenti climatici possono verificarsi su scala regionale per il continuo, crescente consumo di combustibili fossili, e ciò, può diventare un problema importante sul finire del secolo [...] Come si è già notato, i dati più attendibili di cui si dispone indicano che il contenuto di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera raggiungerà le 375-400 p.p.m. nell'anno 2000; ciò aumenterebbe la temperatura dell'atmosfera di 0,5°C”.

## “È DOVEROSO OPERARE FIN DA OGGI, NEI LIMITI DEL POSSIBILE, PER CONTENERE IL FENOMENO DELLA EMISSIONE DELL'ANIDRIDE CARBONICA”

Arrivando agli anni Ottanta, diversi sono i riferimenti all'effetto serra e ai cambiamenti climatici presenti nella rivista aziendale Ecos di ENI, di cui abbiamo già parlato in precedenza. Nel numero del luglio/settembre 1988 focalizzato sull'energia, ad esempio, [in un articolo a firma di Paolo Gardin](#) leggiamo che “non vi è fonte energetica che non abbia un impatto significativo sull'ambiente, né vi è parte dell'ecosistema naturale che in varia misura non subisca questo impatto. L'ambiente atmosferico è tuttavia quello primariamente coinvolto nei processi di produzione energetica, data la prevalenza delle fonti fossili. L'enorme sviluppo dei processi di combustione nel corso di questo secolo ha indotto gli scienziati a paventare quell'effetto serra che potrebbe portare a cambiamenti climatici dagli effetti sconvolgenti sull'intero ecosistema terrestre”.

[A pagina 23 del numero di ottobre/dicembre del 1988 della stessa rivista](#), si legge che “mentre gli scienziati proseguono nelle loro indagini per approfondire la natura del fenomeno e quantificare le sue eventuali conseguenze, è doveroso operare fin da oggi, nei limiti del possibile, per contenere il fenomeno della emissione dell'anidride carbonica”.

Ancora a pagina 32 dello stesso numero, [in un articolo approfondimento](#), si legge che “Il termine ‘effetto serra’ indica un fenomeno scientifico conosciuto da molto tempo ma che solo recentemente è stato re-



Copertina de “Ambiente e fonti di energia esauribili o rinnovabili”, TECNECO, 1978.

cepito e diffuso dai mass media [...] Pertanto anidride carbonica, vapore d'acqua, metano, sono sostanze che fanno parte di un ciclo naturale la cui concentrazione d'equilibrio nell'atmosfera ha determinato le condizioni climatiche del nostro pianeta nell'ultima era geologica. La preoccupazione degli scienziati è rivolta alla modifica di questo equilibrio in seguito all'enorme sviluppo della domanda di energia e, quindi, del consumo di combustibili fossili che ha caratterizzato il passaggio dall'era preindustriale all'era industriale. Il processo di combustione infatti trasforma il carbonio in anidride carbonica e l'idrogeno in acqua. [...] Da campioni di aria rimasta imprigionata nei ghiacciai si possono ricavare dati di concentrazione della anidride carbonica nell'aria nei tempi passati. È stato valutato per questa via che la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'aria è aumentata di circa il 25% negli ultimi 200 anni, passando da un livello di 275 parti per milione in volume a un livello attuale attorno alle 330-340 ppm (volume). Anche se il ciclo del carbonio del geosistema (aria, acqua, suolo) non è ancora ben conosciuto, è un fatto indubbio che il consumo di combustibili fossili sia aumentato fortemente negli ultimi 40 anni. È pertanto logico aspettarsi un qualche incremento della concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Cosa significhi tale variazione non è però ancora stato stabilito. In generale gli scienziati concordano su un "global warming", cioè su un probabile aumento della temperatura dell'atmosfera. Sull'entità di tale aumento e sulle sue conseguenze in termini di variazioni del clima, i pareri sono ancora molto discordi. È opinione comune che sia molto importante "guadagnare tempo" in modo da affinare i complessi modelli di previsione e individuare le soluzioni più opportune. Guadagnare tempo significa limitare, per quanto possibile, l'incremento della emissione di CO<sub>2</sub> [...].

## LA NASCITA DELL'INTERNATIONAL PETROLEUM INDUSTRY ENVIRONMENTAL CONSERVATION ASSOCIATION

Se quindi negli anni Ottanta da una parte ENI pubblicava sulla propria rivista avvertimenti sull'effetto serra, come evidenziato da Desmog in un suo approfondimento dall'altra portava avanti ["campagne pubblicitarie che promuovevano il gas naturale, composto per lo più da un gas climalterante per il pianeta come il metano, descrivendolo come combustibile 'pulito'"](#). Spingendo dunque propri prodotti, seppur dannosi per il clima come il gas, come soluzione per la riduzione delle emissioni. Una tattica studiata a tavolino dalle compagnie dei combustibili fossili, come racconteremo più avanti. E che da allora non ha più abbandonato la retorica strategico-comunicativa del settore, come dimostrano [dichiarazioni simili che i rappresentanti delle società fossili \(ENI inclusa\) rilasciano ancora oggi](#).

Da tempo, inoltre, il Cane a sei zampe faceva anche già attivamente parte da tempo di un'organizzazione internazionale che, secondo un recente studio scientifico, durante gli anni Ottanta sarebbe diventata lo strumento utilizzato da Exxon per ["coordinare una campagna internazionale per contestare la scienza del clima e indebolire la politica climatica internazionale"](#).

Se finora ci siamo dunque focalizzati su un campo di azione prettamente italiano, è il momento

di allargarsi sul versante internazionale. E per riuscirci, abbiamo bisogno di compiere nuovamente un salto indietro. Stavolta nel 1974.

Dopo la Conferenza di Stoccolma, su spinta del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), il 13 marzo 1974 le maggiori compagnie petrolifere, insieme alle principali associazioni dell'industria del petrolio, annunciano la nascita dell'International Petroleum Industry Environmental Conservation Association, organizzazione no profit oggi conosciuta come IPIECA.

*“L'obiettivo di IPIECA è quello di cooperare con il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente e altre organizzazioni internazionali che si occupano di protezione ambientale”, si legge nel comunicato stampa di annuncio (foto di seguito), che Greenpeace Italia e ReCommon hanno trovato nell'archivio di ENI. IPIECA nasce infatti con lo scopo di fornire “una fonte prontamente disponibile di informazioni ambientali su tutti gli aspetti delle operazioni dell'industria petrolifera”.*

---

IPIECA's purpose is to cooperate with the United Nations Environment Program and other international organizations concerned with environmental protection. It will provide a readily available source of environmental information on all aspects of oil industry operations. The initiative has been warmly welcomed by Mr. Maurice Strong, Executive Director of the UN Environment Program, which has its headquarters in Nairobi, Kenya.

---

Comunicato stampa IPIECA, documento conservato nell'archivio di ENI

Un primo passo per una proficua collaborazione tra aziende fossili e istituzioni globali per ridurre l'impatto dell'inquinamento sul Pianeta? Forse inizialmente sì. Col passare degli anni, il ruolo di questa organizzazione no profit si è però evoluto verso altro. Ma andiamo per gradi.

“Le maggiori compagnie petrolifere americane ed europee, in collaborazione con Maurice Strong, il primo direttore dell'UNEP, sono state le artefici della creazione di questa associazione”, spiega Christophe Bonneuil, storico della scienza, attualmente direttore di ricerca presso il più grande ente pubblico di ricerca francese, il Centre national de la recherche scientifique (CNRS), nonché insieme a Ben Franta - Senior Research Fellow in Climate Litigation presso l'Oxford Sustainable Law Programme - tra gli autori dello studio “Early warnings and emerging accountability: Total's responses to global warming, 1971–2021”. “Fin dall'inizio queste compagnie si sono assicurate che venissero coinvolte le compagnie europee più piccole (ENI, Elf, Total) e quelle dei Paesi in via di sviluppo (Pemex, Aramco, Pertamina, Sonatrach)”.

Ampia infatti è stata l'adesione iniziale a questa iniziativa, [che esiste ancora oggi con decine di compagnie fossili affiliate](#). Nel 1974 inizialmente decisero di associarsi sotto questa sigla 15 compagnie petrolifere (tra queste anche Exxon, BP, Shell, Total, ENI) e due associazioni di categoria dell'oil&gas. A queste si aggiungerà l'American Petroleum Institute (API), associazione salita alla ribalta internazionale negli anni a seguito di inchieste giornalistiche che hanno descritto, tra le altre cose, come abbia [“lavorato attivamente per promuovere l'incertezza sulla scienza del cambiamento climatico e sui legami con i combustibili fossili”](#).

Ma come avrebbe fatto IPIECA a diventare uno strumento in mano a Exxon per confutare la scienza del clima e indebolire i provvedimenti per contrastare i cambiamenti climatici? Lo spiega Bonneuil, che ha approfondito i suoi studi su questa realtà nell'ambito del suo lavoro su Total, in un'intervista rilasciata nel luglio 2023 a Greenpeace Italia e a ReCommon:

“Poiché alcuni dei membri dell'IPIECA erano compagnie statali, questa associazione dal 1974 in poi ha assunto il ruolo di una diplomazia petrolifera inter-

nazionale di fronte alle emergenti normative transnazionali: ad esempio quella sulle fuoriuscite di petrolio, sull'inquinamento atmosferico e, negli anni Ottanta, sul riscaldamento globale. Sebbene l'IPIECA non si sia mai descritta come un gruppo di pressione, dal 1988 al 1994 è diventata chiaramente un canale attraverso il quale le compagnie petrolifere di tutto il mondo hanno condiviso informazioni e strategie relativamente ai lavori delle Nazioni Unite sulla strada verso il Vertice della Terra di Rio del 1992 e ai dettagli dei negoziati sulla Convenzione sul cambiamento climatico”.

Negli anni Ottanta, infatti, la tematica del *global warming* era salita alla ribalta collettiva, grazie alle denunce pubbliche di scienziati come James Hansen e alla presa di coscienza, anche istituzionale, rispetto a un tema che iniziava a diventare già una seria preoccupazione per il futuro dell'umanità. Consapevolezza che ha portato alla nascita, nel 1988, dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici, istituito dalla World Meteorological Organization (WMO) e dall'UNEP [“allo scopo di fornire al mondo una visione chiara e scientificamente fondata dello stato attuale delle conoscenze sui cambiamenti climatici e sui loro potenziali impatti ambientali e socio-economici”](#).

“Come ha dimostrato Nathaniel Rich nel suo libro *Perdere la Terra* e [come mostriamo nel nostro articolo del 2021](#), l'IPIECA ha iniziato a parlare di riscaldamento climatico già nel 1984 durante le sue riunioni e ha lanciato un 'Gruppo ad hoc sull'effetto serra' nel 1988, presto ribattezzato 'Gruppo di lavoro sul cambiamento climatico globale’”, continua Bonneuil. “Il gruppo era presieduto da Duane LeVine, responsabile scientifico e strategico della Exxon, e compren-

deva anche Brian Flannery sempre di Exxon, Leonard Bernstein della Mobil, Terry Yosie dell'API e altri rappresentanti delle principali compagnie petrolifere mondiali”.

Secondo quanto racconta a Greenpeace Italia e ReCommon lo storico francese, il gruppo seguiva tre ambiti di lavoro:

1. redigere lo stato della scienza dei cambiamenti climatici indotti dalla possibile accentuazione dell'effetto serra, comprese le principali aree di incertezza;
2. studiare strategie di risposta “senza rimpianti”, ovvero comunque vantaggiose per l'industria;
3. considerare i miglioramenti in ambito di efficienza energetica e la sostituzione tra i diversi combustibili fossili come risposte al riscaldamento globale favorevoli all'industria.

Per esempio, nel 1989 il gruppo di lavoro ha inviato alle aziende associate all'IPIECA un dossier sul clima, che includeva un documento strategico di LeVine, in cui si afferma che:

*“Sebbene alcuni dichiarino che la scienza ha dimostrato l'esistenza di un cambiamento climatico PEG [Potential Enhanced Greenhouse] oggi... non credo che sia così. Saranno necessarie ulteriori indagini scientifiche per determinare come i suoi effetti potrebbero essere sperimentati in futuro”<sup>4</sup>.*

Lo studio realizzato da Bonneuil e Franta spiega: *“Affinché l'industria potesse contrastare le politiche pubbliche che avrebbero potuto spostare il mix di risorse energetiche dai combustibili fossili,*

---

4 LeVine, 1989, p. 1



*‘ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> del 20%’ o ‘persino (richiedere) l’abbandono delle risorse’<sup>5</sup>, LeVine raccomandava di enfatizzare le incertezze della scienza del clima e la necessità di ulteriori ricerche, porre l’accento sui costi dell’azione politica e promuovere politiche ambientali alternative che non avrebbero minacciato il core business dell’industria. Il ‘documento informativo’ del 1990 dell’IPIECA per i suoi membri includeva anche un documento dell’API, ‘Position on Global Climate Change’, che riprendeva le conclusioni di LeVine<sup>6</sup>. Un’altra parte dell’agenda dell’IPIECA consisteva nel rimandare qualsiasi controllo significativo sulle emissioni di CO<sub>2</sub> fino a quando la rilevazione non avrebbe potuto fornire quella che il gruppo definiva una chiara ‘verifica del cambiamento climatico’<sup>7</sup>, anche se un documento interno della Exxon del 1982 aveva osservato che la rilevazione statistica del riscaldamento globale avrebbe potuto richiedere decenni e poi arrivare troppo tardi (‘una volta che gli effetti sono misurabili, potrebbero non essere reversibili’, osserva il documento<sup>8</sup>). Ma, fa notare lo storico francese, quando tale rilevazione è stata finalmente dimostrata nel secondo rapporto di valutazione dell’IPCC nel 1996, l’industria ha attaccato sia l’IPCC che i singoli scienziati collegati al lavoro.*

---

5 LeVine, 1989, p. 16

6 LeVine et al., 1990; cfr. Rich, 2019, p. 246.

7 Flannery, 1992, p. 20

8 Exxon, 1982

## ENI E IPIECA

Come accennato in precedenza, ENI è stata una delle realtà che sin dalla nascita di IPIECA ha aderito a questa sigla, seguendone costantemente i lavori in modo attivo, come dimostrano documenti trovati nell’archivio dell’azienda da Greenpeace Italia e ReCommon e come racconta la stessa azienda sulla sua rivista interna Ecos. Nell’aprile del 1986, [ENI ha ad esempio ospitato in Italia il general meeting annuale di IPIECA](#), a cui presero parte tra gli altri rappresentanti di Exxon, Elf, Shell, Texaco.

Seppur non direttamente rappresentata nel ‘Gruppo di lavoro sul cambiamento climatico globale’ presieduto dall’allora responsabile scientifico di Exxon, [sulla sua rivista Ecos la stessa azienda dichiarava di essere stata coinvolta nei primi anni Novanta nel supporto a studi e ad azioni relative ai cambiamenti climatici condotte da IPIECA](#). Attività che, come vedremo, rimandano a una delle strategie già descritte da Bonneuil in precedenza, ovvero rimarcare le presunte incertezze della scienza del clima promuovendo ulteriori ricerche per ritardare le necessarie azioni da intraprendere, abbandono dei combustibili fossili in primis.

A descrivere questo periodo è Bernard Tramier, dirigente francese di Elf (ora TotalEnergies), che intervistato nell’ambito dello studio “Early warnings and emerging accountability: Total’s responses to global warming, 1971–2021”, racconta:

*“La Exxon aveva preso in mano la questione, e questo ci andava bene perché noi [aziende più piccole] non avevamo le conoscenze o i mezzi per avere peso nella comunità scientifica, nel Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico [IPCC] o nel processo delle*

Nazioni Unite. [...] Eravamo seguaci della Exxon [...] eravamo d'accordo sul fatto che non sapevamo abbastanza [scientificamente] per ridurre le emissioni o per imporre tasse sul carbonio, e lasciavamo che la Exxon facesse il resto [...] Quello che non volevamo era che si prendessero decisioni drastiche prima di essere certi della realtà e della portata del riscaldamento antropogenico. Per noi l'idea di una riduzione del 20% delle emissioni [richiesta in una conferenza intergovernativa a Toronto nel giugno 1988] era prematura e non doveva essere codificata a Rio [la conferenza ONU del 1992]. [...] Quello che temevamo era che in questo tipo di conferenza, per ragioni di diplomazia e di comunicazione, il mondo avrebbe adottato misure dannose per l'industria"<sup>9</sup>.

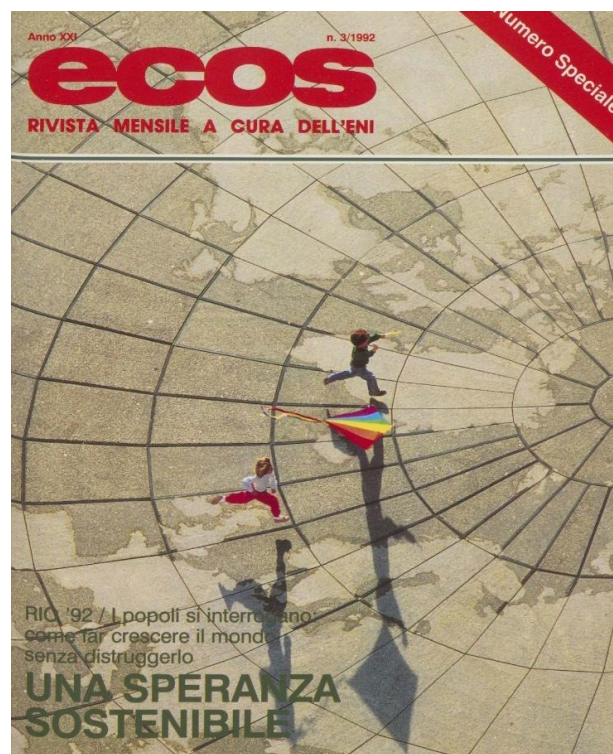
Secondo Bonneuil, questo fa capire come l'industria petrolifera abbia condotto una strategia coordinata per ritardare azioni di mitigazione dei cambiamenti climatici e assicurarsi che da Rio non emergesse una seria politica climatica.

Lo stesso Tramier fu presidente di IPIECA dal 1991 al 1994, anni in cui l'associazione approvò il finanziamento di ricerche scientifiche *“che potevano affinare la capacità dell'industria di enfatizzare i limiti dei modelli climatici e potenzialmente far apparire il riscaldamento globale meno allarmante, come il lavoro sugli aerosol e le nuvole presso l'Hadley Center nel Regno Unito [...]”*<sup>10</sup>.

Una strategia implicitamente rivendicata anche da ENI in [un articolo pubblicato nel 1992 sulla rivista Ecos di ENI](#):

<sup>9</sup> Intervista a B. Tramier riportata in Bonneuil et al, 2021

<sup>10</sup> “Early warnings and emerging accountability: Total's responses to global warming, 1971–2021”



Copertina del numero 3/1992 della rivista mensile Ecos, a cura di ENI

*“L’IPIECA ha partecipato attivamente ai lavori preparatori della Conferenza di Rio de Janeiro fin dalle prime fasi del programma internazionale sul cambiamento climatico (IPCC) promosso dall’Unep e dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, fornendo informazioni e consulenza tecnica. Oltre ad appoggiare gli sforzi dei governi e della comunità scientifica per cercare di colmare le incertezze e le lacune conoscitive e concettuali ancora presenti in proposito, l’IPIECA ha sostenuto, con l’appoggio di alcuni dei propri membri, tra cui l’ENI, una campagna triennale di ricerche sui fenomeni ancora poco conosciuti degli effetti delle nuvole e degli oceani sui pro-*

*cessi di cambiamento del clima. Si tratta di programmi in corso di svolgimento da parte di due centri di ricerca scientifica di importanza mondiale, il Lamont-Dorety Insitute in Usa e Hadley Centre for Climate Prediction and Research nel Regno Unito. [...] Durante il seminario tenuto a Lisbona nella primavera dello scorso anno - al quale ha partecipato un gruppo ristretto ma molto qualificato di esperti nei campi tecnici, economici e sociali appartenenti a centri scientifici e società petrolifere - emerse la necessità di migliorare le metodologie di analisi e di colmare le gravi carenze riguardanti le informazioni e i concetti utilizzati per mettere a punto le decisioni politiche in materie così delicate [...].*

## **IL SIMPOSIO DI ROMA SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI**

Sempre in quegli anni, nell'aprile 1992, in collaborazione con ENI l'IPIECA organizzò a Roma un simposio - aperto dall'allora Ministro l'Ambiente Giorgio Ruffolo e da Gaetano Cecchetti di ENI - per promuovere la propria agenda prima dell'imminente conferenza delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro.

*Secondo le cronache Ecos, "le varie compagnie partecipanti (durante il simposio, ndr) hanno auspicato un maggior impegno da parte di tutti nell'approfondimento di tematiche ancora poco conosciute, quali il ruolo degli oceani e quello dei fattori meteorologici sul fenomeno del cambiamento globale del clima".*

Nel suo intervento "Climate change: science and environmental impacts" davanti a rappresen-

tanti dell'industria, responsabili politici e scienziati, l'Head of Global Climate Change Corporate Research di Exxon, Brian Flannery (come già anticipato, anche componente anche del gruppo di lavoro di IPIECA sui cambiamenti climatici), affermava:

*"Dopo più di un decennio di studi intensi, i cambiamenti climatici presentano importanti lacune e incertezze scientifiche che limitano la nostra capacità di prevedere l'entità, la tempistica e la distribuzione regionale degli impatti. [...] Ad oggi le osservazioni dirette non sono in grado di distinguere i possibili cambiamenti indotti dalla forzante antropica da una serie di fluttuazioni climatiche naturali poco comprese e di grandi dimensioni [...] è improbabile che saremo in grado di rilevare o smentire le previsioni di cambiamento climatico dovute a un aumento dell'effetto serra per almeno un decennio. Inoltre, è improbabile che avremo fiducia nelle capacità di previsione per molti anni. [...] le proiezioni basate sui modelli sono controverse, incerte e prive di conferma. Gli scienziati sono divisi nell'opinione sulla probabilità e sulle conseguenze del cambiamento climatico [...] La valutazione delle politiche pubbliche deve riconoscere e considerare questa incertezza, e ignoranza, in modo esplicito"<sup>11</sup>.*

Piccola parentesi: va ricordato che Flannery lavorava per Exxon, ovvero un'azienda che aveva nel suo organigramma alcuni scienziati che ["già negli anni '80 avevano previsto con esattezza il cambiamento climatico che sarebbe stato registrato decenni dopo in modo straordinariamente accurato"](#), come raccontato [su Science a inizio 2023 da Geoffrey Supran e Naomi Oreskes](#).

<sup>11</sup> Flannery, 1992, p. 1-2

Tornando al simposio di Roma, a chiudere l'evento fu Ennio Profili, allora manager del dipartimento Sicurezza, qualità e protezione ambientale di ENI, con parole che, confermano come l'azienda italiana mantenesse a pieno la stessa linea di Exxon e IPIECA.

*“[...] Durante queste giornate di attività intensa, abbiamo ascoltato un gran numero di esperti provenienti dal mondo scientifico internazionale, dall'industria, dalle attività di pianificazione economica e sociale e dall'amministrazione pubblica, e molti aspetti devono diventare ancora più chiari. Ma, come spesso accade quando si affrontano problemi complessi, nuovi dubbi emergono e problemi già esistenti rimangono aperti o senza soluzioni. [...] Ancor prima di prendere decisioni politiche, quali ad esempio l'adozione di una carbon tax, che potrebbe condurre a tragiche e inaspettate conseguenze a livello economico, è necessario ottenere dati dall'elevata affidabilità scientifica e conferme su diversi controversi punti ad esempio come il ruolo degli oceani e delle nuvole nei cambiamenti climatici, così come occorre ottenere dati sul loro comportamento da diversi Paesi e aree economiche e geografiche”.*

Dopo aver elencate alcune delle iniziative di ENI in ambito ambientale, Profili concluse dichiarando, tra le altre cose, che “ENI sente che i suoi obiettivi sono molto simili a quelli di IPIECA e supporta fortemente questa importante associazione internazionale fondata dalle compagnie petrolifere”.

## DAL NEGAZIONISMO CLIMATICO ALL'ERA DEL GREENWASHING

Se, come già spiegato in precedenza, alcune aziende fossili hanno fatto ricorso negli anni alla “strategia del tabacco” per confutare gli studi che mettevano in correlazione lo sfruttamento delle fonti fossili con l'aumento della CO<sub>2</sub> in atmosfera e il conseguente cambiamento climatico, come ci spiega Ben Franta, tra i maggiori esperti sul tema a livello mondiale, a partire dai primi anni Novanta la situazione si è evoluta verso il negazionismo climatico, per poi mutare di nuovo forma.

«Prove documentali dimostrano che il negazionismo climatico è stato creato dall'industria dei combustibili fossili intorno al 1990 (dopo la nascita dell'IPCC e prima della Conferenza di Rio, ndr) per ostacolare i controlli sui combustibili fossili necessari a prevenire il riscaldamento globale», racconta Franta. Per ostacolare e ritardare le politiche sul clima, oltre a ricorrere al negazionismo climatico, le big fossili hanno fatto ricorso anche ad altre tattiche. Ad esempio, elenca a Greenpeace Italia e ReCommon lo scienziato di Oxford, confermando quanto già spiegato da Bonneuil:

- marcando l'attenzione in maniera esagerata sull'incertezza scientifica e insistendo su ulteriori ricerche prima di agire;
- puntando su argomenti economici, ovvero esagerando sul costo delle politiche di controllo sui combustibili fossili e sminuendo i costi derivanti dalle conseguenze del cambiamento climatico;
- promuovendo soluzioni false e inadeguate per il contrasto della crisi climatica, per distrarre dalla necessità di sostituire i combustibili fossili.



“Dalla fine degli anni ‘90 - continua Franta - molte aziende produttrici di combustibili fossili si sono allontanate dal palese negazionismo e sono passate al greenwashing, cioè hanno iniziato a ingannare il pubblico facendogli credere che l’industria dei combustibili fossili avrebbe risolto il problema che aveva creato”.

Un’evoluzione confermata da Bonneuil. “Nel 1993-1995, la negazione del cambiamento climatico stava diventando sempre più controproducente per le compagnie petrolifere europee di fronte ai progressi scientifici e all’esame della società civile”, racconta lo storico francese. “Shell e BP si sono allontanate dalla [Coalizione Globale per il Clima](#). È possibile che le compagnie petrolifere che facevano parte di IPIECA siano diventate meno allineate rispetto al periodo 1984-1993. Alcune hanno preferito forme più sottili di mitigazione delle emissioni rispetto alla linea duramente negazionista della Exxon. Come lo ‘sviluppo sostenibile’, la ‘responsabilità aziendale’, gli ‘sforzi volontari’ o i ‘mercati del carbonio’. Per quanto riguarda gli anni 1997-2023, è difficile dire di più sulle attività di lobbying dell’IPIECA, perché i ricercatori non hanno accesso agli archivi pubblici o privati che potrebbero fornire informazioni sui retroscena”.

Quello che possiamo dire con certezza è che, a oggi, IPIECA continua a essere un punto di riferimento fondamentale per molte compagnie dell’oil&gas come ENI, che ne rivendicano l’affiliazione e che ad esempio approfittano dello status di osservatore dell’IPCC di questa organizzazione per prendere parte, tramite la sua delegazione, a eventi fondamentali per le trattative climatiche [come successo a ENI per la COP26 di Glasgow](#).

## LA GIUSTA CAUSA

Si può dunque affermare che il Cane a sei zampe - al pari di altre big dell’oil&gas - fosse già consapevole sin dai primissimi anni Settanta che il proprio core business, lo sfruttamento di combustibili fossili, fosse un pericolo grave non solo per la salute delle persone, ma anche per il clima del Pianeta. “Le aziende produttrici di combustibili fossili sapevano già da decenni che i loro prodotti avrebbero causato devastanti cambiamenti climatici ed enormi danni economici e umani», precisa Franta. «Sapevano anche che i danni potevano essere evitati se i combustibili fossili fossero stati sostituiti con altre fonti energetiche. Invece di informare il pubblico ed evitare i danni, queste aziende hanno scelto di danneggiare il mondo intero semplicemente per ottenere maggiori profitti per qualche altro decennio. Gran parte delle prove documentali che dimostrano tutto questo sono già state trovate e giocano un ruolo cruciale nelle cause legali e negli sforzi di responsabilità», conclude.

Ed è anche per questo motivo che Greenpeace Italia, ReCommon e dodici tra cittadine e cittadini hanno deciso di portare ENI in tribunale.

La responsabilità di ENI sulla crisi climatica è conclamata. ENI infatti è responsabile a livello globale di un volume di emissioni di gas serra superiore a quello dell’intera Italia, essendo così uno dei principali artefici del cambiamento climatico in atto. Inoltre, come ricostruito in questo rapporto, ENI e le altre compagnie petrolifere sono consapevoli da oltre cinquant’anni dell’impatto che le loro attività hanno sul clima, tanto da mettere in atto strategie di *lobby* e di *greenwashing* per occultare le proprie responsabilità.





Tramite questa causa civile e [la campagna #La-GiustaCausa](#), Greenpeace Italia e ReCommon, insieme a privati cittadini e cittadine, tutte persone che direttamente subiscono e temono di subire in futuro le conseguenze dell'aggravarsi della crisi climatica a causa della condotta della multinazionale petrolifera italiana, chiedono di accertare e dichiarare che ENI SPA, il Ministero dell'Economia e delle Finanze e Cassa depositi e prestiti SPA (questi ultimi due enti in quanto azionisti influenti di ENI) sono responsabili nei confronti dei cittadini italiani per danni alla salute, all'incolumità e alle proprietà, nonché per aver messo, e aver continuato a mettere, in pericolo gli stessi beni per effetto delle conseguenze del cambiamento climatico. Un fenomeno che queste realtà hanno contribuito a provocare a causa delle emissioni in atmosfera di gas serra, e in particolare CO<sub>2</sub>, derivanti dalle attività industriali, commerciali e dei prodotti per il trasporto di energia venduti da ENI, oltre i limiti internazionalmente riconosciuti e accettati dalla stessa compagnia.

Greenpeace Italia e ReCommon, insieme a privati cittadini e cittadine, con questa causa non chiedono una quantificazione dei danni, patrimoniali e non, bensì un accertamento delle responsabilità dei convenuti per i danni provocati. Chiedono inoltre che il tribunale giudicante obblighi ENI a rivedere la sua strategia industriale per ridurre le emissioni di gas climalteranti del 45% al 2030 rispetto ai livelli del 2020, in linea con l'Accordo di Parigi, e costringa il ministero dell'Economia e delle Finanze, azionista influente di ENI, ad adottare una politica climatica che orienti la sua partecipazione nell'azienda secondo le stesse disposizioni dell'Accordo di Parigi.